Alessandro Berra

La tomba etrusca del principe arciere, forse, non era quella che si vede

I PREGIUDIZI IN ARCHEOLOGIA.

Sono quasi quarant'anni che frequentiamo archeologi e ci capita di stupirci sempre della sicurezza con cui, in grande maggioranza, sono soliti illustrare i risultati delle loro ricerche come se fossero certi, dopo aver enumerato i "dati" su cui si basano, che l'interpretazione possa essere soltanto una: quella da loro enunciata.

Non che la generalità degli scienziati "sperimentali" abbia atteggiamenti molto diversi. Ma quelle categorie si salvano perché, dall'inizio del XX secolo, è nata al loro interno una corrente di pensiero critico (che ha avuto inizio proprio da scienziati e poi è stata approfondita, in collaborazione, fra scienziati e studiosi di filosofia), che opera una continua ed innovativa revisione critica dell'operare concreto e una approfondita riflessione sulla sua validità. Col che, anche coloro che, meno inclini ad una analisi critica del loro operato, restano convinti dell'univocità dell'interpretazione (la loro, ovviamente) moderano i toni per non passare per sprovveduti. Questa consapevolezza non sembra essere propria della maggioranza degli archeologi.
Intendiamo proporre, in questa sede, alcuni esempi di come i risultati di una ricerca possano essere pesantemente condizionati (alla faccia della vantata oggettività dei "dati"!) dai pregiudizi del ricercatore. E per pregiudizi intendiamo opinioni concepite sulla base anche di convinzioni personali, assunte come ipotesi di lavoro in vista di certi risultati, a loro volta concepiti per salvaguardare le proprie tesi. E allora, quell'ipotesi pregiudiziale strenuamente difesa diventa filtro per la decodifica dei fatti e delle spiegazioni che vengono raccolte, la cui interpretazione risulta fortemente condizionata.

In Italia non esistono, che si sappia, corsi di epistemologia dell'archeologia. E neppure se ne tratta fra quei pochi che si occupano di archeologia teorica. Questa è, per lo più, una riflessione sui metodi dell'archeologia, ma non ancora una riflessione sui risultati da questa raggiunti e sulla loro attendibilità. Sarebbe il caso che ci si impegnasse anche in un esame critico dei fondamenti delle indagini che si stanno conducendo.

Affronteremo in altra sede un discorso un po' più vasto ed organico. In questo articolo ci limiteremo a mostrare come una certa ricerca, affrontata con spirito più attento, non condizionata dal voler ottenere un certo risultato (cioè, affrontata senza pregiudizi) avrebbe – forse - portato a descrivere diversamente certi risultati della ricerca o, quanto meno, ad approfondirla, rendendola più convincente.

Il monumento che poniamo come prima base delle nostre considerazioni si trova a San Casciano in Val di Pesa ed è la cosiddetta "tomba etrusca dell'arciere". Scavata nel 1978 da Giuliano De Marinis[1], citeremo ampliamente dallo studio da lui pubblicato su "Studi Etruschi". Un aspetto molto particolare di quel monumento è stato, nel 2018, affrontato dalla rivista online Alter Milliarium[2] .

NOTE

1 Giuliano De Marinis, "Una nuova stele dall'agro fiorentino", da Studi Etruschi del 1980 alle pag. 51 segg.

2 La "Tomba dell'Arciere" a Montefiridolfi - Indagini sulla natura e sulla provenienza del materiale lapideo utilizzato per la sua costruzione", di Oreste Gerace: http://www.milliarium.it/web/tomba-dellarciere-a-montefiridolfi/

Fig. 1 – Visione della tomba dal retro

Come sempre, non è possibile rifare uno scavo: i dati persi, se pure c'erano, sono ormai irrecuperabili. La riflessione, quindi, deve necessariamente basarsi sui dati forniti dall'archeologo che ne ha dato conto e su impressioni personali su ciò che tuttora si presenta allo sguardo ed alla riflessione. Ogni lettore dovrebbe essere in grado, se richiesto e disponibile, di maturare, sul lavoro pubblicato e sulle obiezioni sollevate, una sua convinzione. E si apre, così, un altro ingombrante argomento di riflessione: se possono esistere più convinzioni, qual è quella vera? E in base a quale idea di verità? Non affronteremo ora questo problema che viene comunemente descritto come sotto-determinazione teorica; ovvero i dati osservativi non determinano compiutamente una teoria, così che è possibile costruire un numero indefinito d'ipotesi interpretative dei dati osservabili, che appaiono tutte compatibili con gli osservabili di partenza.

Così De Marinis descrive la tomba: *«Si tratta di una grande camera perfettamente quadrata, di m. 5,30 di lato, orientata astronomicamente, pavimentata con lastrine di alberese; la porta, rivolta ad Ovest,* [ora] [3] *preceduta da un breve dromos curvilineo scavato nel ghiaione sedimentario, è inquadrata da due stipiti monolitici confitti su un'ampia soglia pure monolitica; sugli stipiti poggiava un architrave di dimensioni largamente eccedenti questi ultimi, rinvenuto in frammenti, ma ben ricostruibile.»*

NOTE

3 Occorre una precisazione: la descrizione rispecchia lo stato attuale, dopo lo scavo; l'orientamento degli stipiti ed i residui dei muretti che delimitavano il dromos originale indicano che il corridoio d'accesso alla tomba era rettilineo e rivolto in direzione diversa dall'accesso attuale. L'accesso curvilineo cui si fa riferimento è stato ottenuto nel ghiaione, per ragioni pratiche, al momento dello scavo.

La presentazione procede con la descrizione della struttura del monumento, su cui avremo occasione di tornare: *«Le pareti laterali e quella anteriore, fino all'altezza massima cui sono conservate, che è di m. 2,20 circa, sono interamente costruite a secco con filaretti di bozze e lastre di alberese; quella di fondo, invece, è solo per un terzo costruita con questa tecnica, mentre per il resto, nella parte sinistra, risulta costituita da un grande lastrone di calcare cristallino grigio scuro».*

Nella tomba si è trovata «fra gli stipiti» una stele mancante della parte superiore: *«... mancando proprio la parte più caratterizzante, cioè la testa, un inquadramento e una datazione risulterebbero estremamente difficili e incerti. (...) Fortunatamente il monumento in oggetto fa parte di un contesto archeologico ben caratterizzato: la stele, al momento della scoperta, si trovava giacente, con la parte figurata rivolta verso l'alto, tra gli stipiti della porta di una grande tomba a camera*[4]*»*

Fig. 2 – Visione della tomba da NW

NOTE

4 Affermazione che suscita qualche dubbio: la stele mostra sul retro, il lato non figurato, profondi graffi che sembrano essere stati prodotti dalla benna dentata di un escavatore. Quindi sembrerebbe logico ritenere che la stele, al momento del rinvenimento si trovasse con la parte figurata rivolta al pavimento; in posizione non orizzontale, per la forma dei graffi, ma obliqua. Tanto per la precisione.

È la stele, e non la tomba, l'oggetto della particolare attenzione dello studioso.

L'obiettivo, quindi, è inquadrato a priori: nella mancanza di quegli elementi visivi che avrebbero – afferma lo studioso - consentito una datazione della stele, l'archeologo si propone di datare la tomba assumendo, come evidente, che tomba e stele siano contemporanee.

E prosegue: *«... la stele intenzionalmente ritagliata da una misura che risulta di pochi centimetri inferiore a quella dell'altezza degli stipiti, rendono (sic) evidente che essa, nello stato in cui è giunta fino a noi, era stata impiegata come chiusura della tomba. Si tratta perciò di un riutilizzo ma è necessario chiarire subito (...) non si deve pensare alla stele come ad un oggetto precedente alla tomba ...»*.

Fig. 3 – La pietra di una delle ante

Fig. 4 – La pietra della stele (di fianco)

Sembra che De Marinis voglia allontanare subito il dubbio della non contemporaneità dei due elementi e lo fa mediante un asserto, ancora una volta, senza giustificazioni convincenti: *«... in quanto la pietra in cui il monumento è scolpito è litologicamente la stessa e proviene senza dubbio dalla stessa cava e dalla stessa vena da cui provengono gli elementi architettonici principali della tomba, le superfici dei quali sono inoltre lavorate e rifinite con tecnica e strumenti identici di quelli della stele.»*

È giustificazione dirimente? Che la pietra provenga della stessa cava, lo dicono le analisi petrografiche dei geologi. Affermare anche che sia della stessa vena, significa voler trascurare l'esistenza di una particolarità ben nota ai cavatori: il "cappellaccio"; il termine definisce quella porzione di roccia affiorante in superficie, caratterizzata, per l'esposizione prolungata agli agenti atmosferici, da profonde alterazioni, infiltrazioni o discontinuità rispetto alla roccia molto più compatta che le sta sotto. Le due foto che presentiamo intendono soltanto essere un invito ad un esame degli originali. La prima ritrae uno degli stipiti della tomba. l'altra, un particolare della pietra della stele esposta al museo di San Casciano in Val di Pesa.

A nostro avviso la roccia da cui è stata ricavata la stele è molto meno consistente di quelle utilizzate per la struttura della tomba. De Marinis si è valso, per lo studio geologico e petrografico, della consulenza del dott. C. Bini dell'Università di Firenze che - annuncia nell'articolo - stava preparando una scheda geologica completa da inserire nella relazione che De Marinis si riprometteva di pubblicare sulla rivista *«Notizie degli Scavi»*. Di fatto, questo articolo non risulta essere mai stato pubblicato. Il Bini - riporta l'archeologo - ha indicato la pietra come «un'arenaria quarzoso micacea a cemento debolmente calcareo, resti fossili di lamellibranchi e gasteropodi e frammenti clastici di calcari marnosi, diaspri e quarziti; l'ambiente è quello di mare pliocenico poco profondo, probabilmente in fase di regressione».

L'archeologo tende a mettere in evidenza la problematicità di una datazione per confronti: *«I monumenti etruschi dello stesso genere finora noti che si pongono entro il VII sec. a.C. sono in realtà assai pochi: essi si riducono, in pratica, alla nota stele di Aule Feluske, ora nel museo di Vetulonia ... » (...) «... e a quella di Montegualandro, sulla costa settentrionale del Trasimeno»*.

Fig. 5 – Stele di Avile Feluske, da Vetulonia

Fig. 6 – Stele di Montegualandro (Museo Naz dell'Umbria)

A Montegualandro (Tuoro sul Trasimeno) fu rinvenuta la stele illustrata accanto (ora al Museo Nazionale dell'Umbria; ricorda molto quella di Aule Feluske) interpretata come un combattimento rituale e datata al VI° secolo av. C.

«...ad esse se ne può probabilmente aggiungere una terza assai meno nota da Tarquinia, che mi sembra presenti con quella di Montegualandro una certa generica affinità di schema per quanto riguarda la scena raffigurata». (...) «Tutte e tre sono prive di sicure associazioni con contesti tombali di cronologia ben definibile; le datazioni comunemente accettate, effettuate quindi solo su basi iconografiche e stilistico-formali, oscillano per le prime due (lo stretto legame tra le quali è, in effetti, indiscutibile) tra la fine del VII e i primi del VI sec. a.C., per l'altra addirittura tra generici raffronti con figurazioni dipinte su vasi della tomba di Bocchoris e decise quanto non motivate attribuzioni, al pieno VI° secolo».

Alle stele citate potremmo aggiungerne altre; due si trovano al museo di Grosseto, e sono illustrate nella pagina. E poi, una ad Asciano, dal tumulo del Molinello, una da Pomarance ed altre ancora. Nessuna di queste, comunque, risolve in modo esauriente il problema della datazione.

Fig. 7 – Stele di Roselle II Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma)

Fig. 8 – Stele di Roselle I (faccia B, a rilievo, Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma)

Ci augureremmo che studiosi competenti intendano riprendere lo studio della stele dell'arciere, chiarendo le particolarità che suscitano dubbi.

De Marinis ha ritenuto di evitare una datazione problematica da stabilirsi su base iconografica, postulando una contemporaneità della stele e del monumento presso cui è stata rinvenuta.

Che l'asserita contemporaneità possa essere un'affermazione non comprovata lo ipotizziamo basandoci, ancora, sullo studio dello stesso De Marinis: *«È perciò già molto che qualche avanzo dei corredi sia giunto fino a noi: tali pochi residui, (...) sono comunque largamente bastevoli a fornire un preciso inquadramento cronologico della tomba, e anche a dare un'idea dell'originaria ricchezza dei corredi stessi. Citiamo di seguito alcuni oggetti tra quelli più significativi. (...) Tra i fittili sono presenti (...) ziri d'impasto rosso-bruno, (...) che si inseriscono in una classe diffusa nell'agro volterrano e fiorentino (...). Sono da citare inoltre frammenti (...) d'impasto buccheroide di buona qualità, con decorazione impressa e incisa e resti di iscrizione a spirale sul piede tronco-conico (...) e una sorta di fuseruola dello stesso materiale, con testine umane plastiche applicate* [persa da tempo]. *Tra i materiali metallici (...) una fibuletta frammentaria a globetto centrale, un'altra pure incompleta ad arco ingrossato, e un manico di piccola situla con estremità ad S desinenti in una sferetta. (...) le oreficerie: notevole una fibula d'oro a sanguisuga (...) frammento di braccialetto, pure aureo, chiaro segno di provenienza da una stessa bottega. In argento restano un frammento di affibbiaglio a pettine e una porzione di fibula a sanguisuga con fascetta a filigrana d'oro sul dorso». (...) «L'insieme dei materiali si pone nell'ambito del terzo quarto del VII sec. a.C.; alcuni oggetti in particolare non dovrebbero però poter scendere* [diremmo: salire?] *di più di un decennio al massimo oltre la metà del secolo, quali soprattutto la fibula a globetto centrale, l'affibbiaglio a pettine e probabilmente il braccialetto: essi devono perciò far parte di una delle prime deposizioni, e fornirebbero dunque la cronologia iniziale della tomba, a meno di non voler pensare che essi, come oggetti preziosi o comunque d'ornamento, avessero avuto un lungo periodo d'uso prima della loro collocazione nel sepolcro. Considerando comunque globalmente il terzo venticinquennio del VII sec. a.C. come l'ambito cronologico di costruzione della tomba e quindi, come abbiamo visto sopra, di esecuzione della stele, torniamo finalmente a questa, passando ad esaminare e discutere brevemente qualche possibile confronto o rimando che si possa trovare nell'orizzonte cronologico-culturale dell'orientalizzante medio e recente in Etruria».*

E dopo aver proposto una datazione (per la tomba, e quindi – nell'assunto formulato - per la stele) da basarsi sui materiali rinvenuti, De Marinis propone anche delle considerazioni su base illustrativa: *«Per l'iconografia, poi, le distanze si fanno anche maggiori: le tre stele sopra citate, infatti, sono accomunate dalla raffigurazione di guerrieri in armamento pesante (...), mentre nel monumento in esame quello che è verosimilmente lecito identificare col defunto idealizzato si presenta come un arciere, con tutta probabilità nel ruolo di cacciatore».*

Così De Marinis insiste nel suo intento, esponendo altre affermazioni per evitare che dalle sue considerazioni sui segni di rango sociale, evidenziati dalla stele, si possa ipotizzare un'anteriorità della stele dell'arciere rispetto alle altre da lui citate. Richiama il primo orientalizzante, ma nega che il monumento sia databile a quel periodo.

« .. quello che è verosimilmente lecito identificare col defunto idealizzato si presenta come un arciere, con tutta probabilità nel ruolo di cacciatore. Ciò esclude un suo diretto rapporto con esse [ovvero, le tre stele], molto più della tecnica di esecuzione e di un divario cronologico forse anche colmabile; (...) mentre nelle altre stele citate la connotazione del rango sociale è data dalla figura del guerriero, in questa – per ragioni probabilmente da ricercare in un diverso ambiente geografico e socioeconomico, e che non implicano peraltro affatto, come già detto, un'anteriorità di questo monumento rispetto agli altri – tale connotazione è data invece dalla figura del cacciatore. Questo aspetto non può non richiamare alla mente, seppure solo come antefatti indiretti,

certe raffigurazioni di caccia che appaiono su rasoi e foderi di spada villanoviani e su altri oggetti del primo orientalizzante, nelle quali sembra di poter riconoscere nella caccia un fatto qualificante dal punto di vista sociale e dove talora sono presenti proprio cacciatori armati di arco».

La sua inadeguatamente giustificata convinzione ha comportato – secondo noi - una sottovalutazione dell'età della stele ed una sopravalutazione di quella del monumento.

Ricapitolando: De Marinis si è sforzato, coerente con il suo pregiudizio, di datare la stele mediante i reperti della tomba, ignorando tutti quei segni che aprivano ad una interpretazione diversa. Se spezzassimo questo connubio di contemporaneità fra stele e tomba, potrebbe assumere significato il lastrone di alberese che caratterizza una delle pareti della tomba.

Nel passaggio dalle tombe «a cassone» a quelle «a camera» si è affermato, nella zona, un tipo di struttura tombale in cui la parte bassa delle pareti era formata da lastre di alberese confitte nel terreno, mentre l'alzato ulteriore era formato da pietrame a secco. L'esemplare mostrato qui a fianco, che è prossimo al monumento in esame[5], è attualmente impresentabile e abbiamo quindi dovuto ricorrere ad una vecchia foto: la tomba appare ora deturpata da una armatura intrecciata di tubi di sostegno, dopo un restauro malamente realizzato. Potremmo quindi ipotizzare che a Bibbione si sia cominciato a costruire una tomba

Fig. 9 – Tomba di Poggio la Croce di San Casciano VP

NOTE

5 La tomba illustrata si trova a Poggio la Croce, comune di San Casciano in Val di Pesa e dista, in linea d'aria, circa 5000 metri, da quella dell'arciere.

del tipo «a cassone» e il lastrone calcareo rimasto come parete potrebbe essere il residuo di tale tomba pregressa, forse mai terminata. Qualcosa, comunque, che rimanda ad un periodo precedente alla tomba che attualmente vediamo.

Potremmo considerare come ipotesi di lavoro, l'interessante congettura avanzata da Elisabetta Mangani nel suo studio sulle tombe del tumulo del Molinello (Asciano, siamo ancora nell'Etruria settentrionale). La studiosa, dopo aver stabilito, in base ai reperti, una seriazione temporale fra le tombe colà rinvenute, propone una rilettura del suo stesso lavoro evidenziando una possibile ipotetica successione temporale delle stesse in base alle strutture architettoniche[6]. Ha saputo mettere egregiamente a frutto le conoscenze derivanti da uno scavo che ha messo a disposizione un numeroso raggruppamento di tombe, ordinate poi in una ipotetica successione temporale: i reperti le hanno datate e quindi, con una brillante ricostruzione altamente persuasiva e coerente, ha prospettato un possibile ordinamento delle strutture architettoniche. In base a questa congettura, potremmo associare il lastrone di alberese alle tombe più antiche (lastroni verticali intorno ai 2 metri, copertura a lastre orizzontali), allontanando alquanto nel tempo tombe con struttura come quella che troviamo associata alla stele in esame.

È corretto mettere in evidenza che il nostro diverso modo di vedere e interpretare i dati, qui esposto, è – a sua volta – ispirato da una convinzione: che la stele e la tomba non siano contemporanee, ma che la prima rimandi a suggestioni più antiche e, di contro, che le strutture che formano la tomba abbiano caratteristiche strutturali e modalità di realizzazione non congruenti con il periodo storico cui rimanderebbe la stele. La convinzione esposta è, a sua volta, un'ipotesi pregiudiziale, una convinzione personale. Interessa evidenziare che 'ipotesi pregiudiziale' non vuole avere una connotazione comunque negativa, ma intende richiamare l'attenzione sul fatto che, all'origine, c'è, in ogni caso, un modo personale d'interpretare le cose. Fare ricerca, in scienza, non significa solo osservare e concatenare, sperimentare e formulare leggi, ma vuol dire, soprattutto, dotarsi di una «idea preconcetta», più esattamente di una valida e inventiva ipotesi che orienti e renda possibile il percorso labirintico verso la conoscenza.

Fig. 10 – parete di fondo con lastra in alberese; le pareti originarie (parte bassa) si appoggiano al lastrone, evidentemente pree- sistente.

NOTE

6 Dall'articolo della Mangani, Le strutture tardo orientalizzanti del tumulo del Molinello, StEtr LVI, pagg. 57- 68 e tavv. I-VII, 1989-90; (a pag. 59), sintetizziamo gli elementi – secondo noi – salienti: "le tombe più antiche ... hanno le pareti a lastroni verticali di grosso spessore (cm 30/50), sono alte da m 1,90 a oltre m. 3 ... aveva(no) una copertura a lastre orizzontali ... sostenute da una struttura lignea, con i pali alloggiati in buche adiacenti alle pareti laterali ... [oppure] a doppio spiovente ...; a sostegno delle lastre di copertura, che dovevano avere un peso considerevole, era stata creata ... una struttura lignea, di cui restano le buche di alloggiamento dei pali portanti. ... Le altre tombe a camera [quelle meno antiche] si datano ancora nell'Orientalizzante recente ... costruite con pareti verticali e coperte con lastre disposte in piano. ... Altre tombe [quelle più recenti] sono più modeste: l'altezza massima è di m 1,20/1,30, lo spessore delle lastre è relativamente sottile (cm 18/20). Successive alle tombe sopra citate, sono le tombe costruite a lastre sovrapposte su piani orizzontali ... [una] conserva, a m. 1,60 dal piano della cella, due blocchi aggettanti del primo filare della copertura, che era verosimilmente a falsa volta ... [E un'altra] ha utilizzato anche lastroni verticali ... dovevano essere coperte a botte, perché le pareti laterali presentano una inclinazione verso l'interno progressivamente crescente dal basso verso l'alto".

Al principio, ogni scoperta è un embrione di immagine, ed ogni esperimento che essa suggerisce equivale a una scommessa, che lo scienziato fa, sulla possibile congruenza tra il suo pensiero e il mondo.

Un'ipotesi è una opinione che cerca conferma nei fatti. Ma dal punto di vista epistemologico è un concetto dotato di una singolare «doppiezza». Perché, se lo scienziato deve mentalmente formulare delle idee per cercare la «verità» , sono proprio queste idee, spesso, che gli impediscono di vederla correttamente, e che si erigono, dentro di lui, simulacri o miraggi, a rimpicciolire l'orizzonte. L'importante è che si sia preparati ad esaminare con occhio critico anche le proprie convinzioni, o interessi, o strategie di ricerca. Occorre acquisire da subito questa consapevolezza chiarificatrice, perché non si risolve da sola.

A sostegno della sua ipotesi pregiudiziale, De Marinis stesso individua dei reperti - quelli più antichi - che attribuisce ad una più antica sepoltura, quella del capostipite. Ed anche l'iconografia dell'arciere, anziché del guerriero, rimanda – sempre secondo lo studioso – ad una più antica raffigurazione dell'uomo potente, del principe. Ma tutto ciò non lo induce ad esaminare l'ipotesi che stele e tomba possano non essere contemporanee. Preferisce negare rilevanza alle sue stesse considerazioni.

A ulteriore giustificazione del fatto che la datazione della tomba ispira dubbi, passiamo ad esaminarne alcuni altri dettagli: si può affermare che l'angolo formato dalla lastra calcarea che si appoggia a quella costruita a pietrame in arenaria sovrapposto, evidenzia che la lastra era in opera prima del completamento della parete. Le lastrine, infatti, "appoggiano" sulla lastra calcarea. Gli altri tre angoli del monumento hanno strutture a pennacchio, certamente costruite con questa modalità perché erano state progettate con funzioni anche di reggispinta. A riprova del fatto che gli angoli a pennacchio erano stati pensati per favorire una ridistribuzione della pressione del terreno, notiamo che al momento del cedimento della tomba, tre pareti sono rimaste in piedi per più di sessanta o settanta centimetri[7], mentre la parete di piastrine dell'angolo sotto esame, priva della struttura che avrebbe redistribuito lo sforzo, è crollata fino a venti centimetri dal suolo.

Fig. 11 – Le pietre originali si dispongono a pennacchio, sporgendo in avanti.

NOTE

7 Nella foto si riconoscono pietre di natura diversa; nel parziale ripristino della tomba è stata evidenziata la diversità fra il materiale delle pareti rimasto nella posizione originaria, diversificandolo per la parte ricostruita, con un diverso tipo di pietra. I materiali nuovi sono stati impiegati per assicurare la statica del monumento.

Possiamo ipotizzare che, se il lastrone ha concorso a danneggiare la struttura, è perché non era parte del progetto, ma retaggio di un progetto diverso, riadattato al nuovo. Il genere di lavorazione, la sua accuratezza, la finitura, l'insolita struttura architettonica della tomba confrontata con le tombe a camera datate a fine VII°/inizi VI° (la Pietrera di Vetulonia, il tumulo di Montecalvario di Castellina in Chianti, la Regolini Galassi di Cerveteri) mostrano un grado di finitura molto meno raffinato; frutto di una progettazione più semplice, maggiormente intuitiva.

Abbiamo detto di due pregiudizi che si sono rivelati "vincolanti": quello di De Marinis circa l'aprioristica e insistita contemporaneità della stele dell'arciere e della tomba presso cui è stata trovata e quella dell'estensore dell'articolo che, pur sempre per un pregiudizio, si è dichiarato convinto che l'asserita non-contemporaneità potesse portare ad una interpretazione completamente diversa.

Una ulteriore esemplificazione del pericolo che un interesse preformato può presentare per una ricerca (quindi, ancora: un pregiudizio), può venire dalla rilettura di un altro scavo, avvenuto non lontano dalla tomba dell'arciere; pochissimi anni prima dello scavo della tomba esaminata, erano comparse le tracce di un'altra tomba orientalizzante: siamo ancora in comune di San Casciano in Val di Pesa, nella località di Calzaiolo. Francesco Nicosia, all'epoca funzionario responsabile di quel territorio, era stato avvisato che nella ristrutturazione edilizia di una casa colonica erano apparse tracce residuali di un monumento antico ed erano state rinvenute delle placchette d'avorio di periodo etrusco. A Nicosia era toccato in sorte, in precedenza, di occuparsi di altre tombe, in Artimino (PO), che avevano fornito numerose placchette d'avorio destinate a diventare l'argomento principale dei suoi interessi di studioso.

Il rinvenimento della tomba di Calzaiolo pare essere avvenuto nel 1974; il giornale di scavo ha inizio in data 3 XI 1976 (ma sembrerebbe, alla data, essere già in corso) e termina il 9 VIII 1978.
Dallo scavo, svoltosi con discontinuità in mezzo a notevoli difficoltà e grandi sacrifici, vennero alla luce interessanti reperti; soprattutto – con gioia dello scopritore – oggetti in avorio.

C'erano relativamente pochi reperti ceramici e, invece, abbondanza di reperti in bronzo e ferro. Questi "ferri" compaiono, nel diario, citati ben dieci volte in situazioni diverse, e una citazione dal giornale di scavo del 9 dicembre 1977 è indicativa della poca attenzione di cui sono stati gratificati: l'archeologo riporta che appaiono: *"... molti frgg di ferro (di cui parte di un grosso anello) nonché la parte superiore (a fior di loto) di uno SCETTRO D'AVORIO"*. L'attenzione, (lo rivela il carattere grafico, tutto maiuscolo, usato nel manoscritto) era solo per l'avorio. Dalla documentazione è evidente come l'interesse dell'archeologo fosse focalizzato sugli avori: la scelta, documentata, di fare pulire certe cassette di reperti tralasciandone completamente altre, era frutto di un interesse tanto preciso quanto ingiustificabile in una ricerca scientifica.

Fig. 12 – Stele di Avile Tite (Volterra, museo Guarnacci)

La tomba era stata rasa al momento in cui, in epoca non determinabile, era stata costruita, sui residui del tumulo, una abitazione; oltretutto deve essere stato presto evidente che quella struttura soprammessa, non avrebbe consentito lo scavo di tutta quella parte del tumulo che era rimasta sotto l'edificio e le sue pertinenze.

Quei tanti frammenti di ferro incorporanti pezzi di legno, talora accostati a residui di bronzo, una volta che si è cominciata la pulizia e la ricerca di confronti, si sono rivelati essere, con ottima probabilità, parti di un carro. Non è dato sapere, per ora, quale tipo di carro fosse e cos'altro quelle pulizie non fatte avrebbero rivelato, se confrontate con la documentazione grafica, documentale e fotografica conservata in Soprintendenza perché, alla richiesta di accedere agli archivi, sono stati posti tali e tanti vincoli alla prosecuzione del lavoro intrapreso che è stata naturale l'interruzione dell'attività spontaneamente e disinteressatamente iniziata: la pulizia dei reperti, che avrebbe dovuto comprendere la ricollocazione di questi nelle giuste posizioni all'interno del monumento, impensabile senza disporre di ulteriore documentazione, ha dovuto essere interrotta.

In questo caso non si è trattato, dunque, di un preconcetto di datazione condizionante la strategia e la libertà della ricerca, ma di un interesse esclusivo, antiscientifico per sua natura, che ha condizionato e limitato l'attenzione a parte dei reperti, condizionando l'autonomia della ricerca e del restauro.

Un ultimo esempio di preconcetto (inteso come obiettivo divergente, inconciliabile con la libertà della ricerca) si può riscontrare in uno scavo ben presto destinato, nella mente di chi poteva decidere, alla parziale ricostruzione di una ambiente storico. Era il periodo in cui, a Modena, si stava realizzando, fra polemiche ed entusiasmi, il parco museo archeologico di Novi Ark. Su quella suggestione, era stato preliminarmente deciso che alcuni reperti, che non avrebbero potuto restare nella sede originaria, sarebbero stati spostati e quindi musealizzati all'aperto. Non discutiamo qui la validità di una "ricostruzione archeologica". Ci limitiamo a rimpiangere che non sia stato consentito esaminare (con i metodi dell'archeologia, notoriamente invasivi e irreversibili) taluni reperti che si sono poi, al momento dello spostamento, rivelati inamovibili: si sono sgretolati.

Abbiamo raccontato queste storie augurandoci che qualcuno, dotato di competenze specifiche e autorizzato ad accedere agli archivi della Soprintendenza di Firenze, possa pronunciarsi esaurientemente sulla datazione dei reperti dello scavo di De Marinis.

E pensiamo di aver portato sostegno alla convinzione che lo scavo archeologico richiede dedizione e continuo riesame critico delle ipotesi di lavoro, sgombrando la mente da preferenze personali o condizionamenti esterni. Per affrontare lo scavo è necessario avere in testa delle ipotesi di lavoro che aiutino a interpretare i rinvenimenti; ma dovrà essere chiara la loro provvisorietà/precarietà; al momento in cui una possibile soluzione appare preferibile, o meglio rispondente agli interessi dell'archeologo, o lo scavatore è distratto da altri pensieri e preferisce affidarsi ad altri, le ipotesi iniziali possono diventare vincolanti e si manifesta tutta la loro ambiguità: l'ipotesi diventa filtro mentale atto a condizionare il risultato. Si perde la capacità di vedere lo scavo con occhio critico, la mente suggerirà interpretazioni nate per soddisfare i preconcetti o gli interessi dello scavatore e lo spirito critico che dovrebbe impegnare il lavoro, viene meno.

Le foto 7 e 8 sono state cortesemente fornite dal Museo di Grosseto;
le foto 5, 6 e 12 sono di repertorio (Internet);
le altre sono state scattate dall'autore.